



## OTTORINO ORLANDINI: UN POPOLARE ANTIFRANCHISTA NELLA GUERRA CIVILE SPAGNOLA

Francesco Cecchetti

Con l'*alzamiento* del 17 e 18 luglio 1936 scoppiava la Guerra civile spagnola. Gli italiani che si recarono in terra iberica a combattere per la Repubblica nel corso di quasi tre anni di conflitto furono circa 4.000, inquadrati per la massima parte nel Battaglione (in seguito Brigata) Garibaldi (XII Brigata Internazionale)<sup>1</sup>. L'unico con in tasca la tessera del Partito Popolare Italiano era Ottorino Orlandini.

Orlandini era un curioso tipo di contadino toscano. Nato nel 1896 a Lorenzana in provincia di Pisa, si trasferì con la famiglia a Mosciano, una frazione del comune di Scandicci; qui entrò in seminario per studiare, com'era abitudine all'epoca per le famiglie di modeste possibilità che volessero mandare un figlio a scuola. Subito dopo aver conseguito la licenza liceale, Orlandini partì come volontario per la prima guerra mondiale nella quale, combattendo prima sul Carso e poi in Macedonia, raggiunse il grado di Tenente di complemento. Nella Grande Guerra fu anche ferito a una gamba da una pallottola e fu intossicato dai gas venefici che gli compromisero parzialmente l'apparato respiratorio<sup>2</sup>. Dopo l'esperienza al fronte Orlandini si iscrisse al Partito Popolare Italiano di Don Luigi Sturzo fin dall'anno della sua nascita, il 1919, quando, come più tardi avrebbe confessato allo stesso sacerdote, «fra i primi ti seguii in un movimento» dopo che «un tuo primo scritto mi aveva trascinato nel vor-

1. G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia. La Guerra civile spagnola e le sue origini. 1931-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2004, p. 366.

2. Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC), Fascicolo personale di Ottorino Orlandini, 21 dicembre 1931, 19 luglio 1935. Cfr. anche C. Francovich, *Scritti sulla Resistenza (1954-1980)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, p. 166.

tice della politica»<sup>3</sup>. Nel 1920 venne nominato Segretario dell'Unione Mugellana del Lavoro, l'organizzazione che raccoglieva i mezzadri del Mugello e che si dimostrava particolarmente combattiva nei confronti dei grandi proprietari terrieri. Orlandini divenne ben presto uno dei *leader* delle leghe bianche nelle campagne fiorentine fino a quando il fascismo agrario toscano, al soldo dei padroni, non represses le mobilitazioni, costringendolo ad abbandonare Firenze<sup>4</sup>.

Nel 1926, al dilagare della repressione contro gli antifascisti, Orlandini espatriò clandestinamente in Francia, dove visse a Nizza, Marsiglia e Digne svolgendo — per sbarcare il lunario — numerosi lavori anche tra i più umili ed entrando in contatto con gli ambienti antifascisti d'Oltralpe (in particolare divenne ammiratore e amico di Carlo Rosselli)<sup>5</sup>. Nel maggio 1935 venne arrestato ed espulso dalla Francia. Rimpatriato in Italia, ottenne nell'agosto del 1936 il permesso per tornare nuovamente in Francia per ricongiungersi con la sua famiglia. Da qui si spostò però subito in Spagna, dove nel frattempo era scoppiata la Guerra civile, a combattere a fianco dei repubblicani<sup>6</sup>.

Prima di partire per la grande avventura in terra iberica, Orlandini ebbe però una crisi di coscienza; espresse così i dubbi sulla sua partecipazione a Luigi Sturzo che, anche a distanza di quindici anni dall'uscita dal Partito Popolare (avvenuta nel 1921), considerava ancora la sua guida politica. La risposta del sacerdote fu che seguisse il suo impulso «perché dove si combatte per la libertà si combatte per il cristianesimo»<sup>7</sup>. Arrivato in Spagna Orlandini si arruolò immediatamente nella Colonna Italiana “Giustizia e Libertà” inquadrata all'interno della Colonna “Ascaso” CNT-FAI, che prendeva il nome dall'eroe libertario Francisco Ascaso e che era guidata da suo fratello Joaquín. La formazione italiana era guidata da Carlo Rosselli, in rappresentanza del movimento GL, da Mario Angeloni<sup>8</sup> per i repubblicani e da Camillo Berneri<sup>9</sup> per gli anarchici<sup>10</sup>.

3. Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), Fascicolo 553, Documento 21.

4. Cfr. M. G. Rossi, *La Chiesa e le organizzazioni religiose, in La Toscana e il regime fascista (1922-1939)*, Vol. I, Firenze, Olschki, 1971, pp. 342-344.

5. ACS, CPC, *Fascicolo personale di Ottorino Orlandini*, 19 luglio 1935. Cfr. anche C. Francovich, *Scritti sulla Resistenza...*, cit., p. 166.

6. ACS, CPC, *Fascicolo personale di Ottorino Orlandini*, 20 dicembre 1935, 22 ottobre 1931, 16 ottobre 1933, 15 giugno 1935, 17 luglio 1935, dicembre 1935, 19 luglio 1935, 17 gennaio 1936, 5 maggio 1936, 14 aprile 1937. C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 169-170.

7. Cfr. C. Francovich, *Scritti sulla Resistenza...*, cit., p. 166. Cfr. anche *Morto esponente della Resistenza*, “La Nazione”, 23 gennaio 1971.

8. Cfr. voce *Angeloni* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1961, Vol. III, p. 249.

9. Cfr. voce *Berneri* in *Dizionario Biografico degli anarchici italiani*, Vol. I, a cura di M. Antonioli, S. Berti, S. Fedeli, P. Iuso, Pisa, Franco Serantini Edizioni, 2003, pp. 142-148.

10. Cfr. G. Ranzato, *L'eclissi della democrazia...*, cit., pp. 369-370.

Fin dal suo primo giorno da volontario, Orlandini poté constatare le difficoltà per un volontario italiano, specialmente se cattolico, che andava in Spagna per combattere. Così, infatti, ci descrive nelle sue memorie<sup>11</sup> i primi momenti in terra iberica:

Ero alla ricerca di una nuova patria e l'avrei servita lealmente in guerra e in pace.

Il treno omnibus si fermò all'alba alla prima stazione di frontiera; i pendolari quasi tutti spagnoli continuarono il loro sonno. Avevo il complesso dei carabinieri; la paura di essere arrestato!

Mi accorsi che avrei potuto proseguire indisturbato; ma io uscivo di prigione e volevo avere le carte in regola.

Nessuno rispondeva alle mie domande.

A forza di ripetere che ero italiano e che venivo come volontario per combattere, riuscii ad essere introdotto in una specie di ufficio politico di frontiera.

Mi trovai in faccia a due italiani: furono di una estrema cortesia; insistevano a dirmi che in Spagna non c'era bisogno di volontari; c'era bisogno di armi e non di uomini.

A prova del mio antifascismo, mostrai il documento del governo fascista che mi condannava a due anni di ammonizione politica per propaganda antifascista.

Non valse a niente.

Mostrai allora la dichiarazione con la quale il partito comunista di Digne dava ampia garanzia del mio antifascismo e mi raccomandava ai compagni spagnoli.

Notai che il secondo documento dispiacque assai più del primo e non ne compresi il motivo.

Solo più tardi mi resi conto che fra comunisti e anarchici non correva buon sangue.

Le cose cambiarono, invece, quando dichiarai, di essere un vero ex combattente e di avere una certa esperienza della guerra e dimostrai di aver combattuto nell'esercito italiano col grado di tenente.

«Ufficiale e combattente!» disse uno dei due, che aveva una grossa capigliatura ricciuta. «Combattente». «Allora è un'altra cosa; abbiamo bisogno di istruttori; abbiamo bisogno di ufficiali istruttori!».

Arrivai a Barcellona che era già notte alta, felice di poter essere utile come istruttore. Credevo di essere atteso da qualcuno; ma non vidi nessuno che mi cercasse...

...Quando mi alzai ero ossessionato dall'idea delle carte in regola e mi detti un gran daffare per raggiungere la caserma di Predalbes dove, a quanto mi disse un miliziano, si trovava il centro reclutamento stranieri.

La caserma era lontana, fuori dalla città, e non fu facile arrivarci.

All'ingresso trovai un rigoroso servizio di guardia.

Sbirciarono a lungo il lasciapassare che mi avevano consegnato alla frontiera e poi mi accompagnarono a uno dei tanti fabbricati all'interno.

Aspettai un bel pezzo, insieme con altri due; arrivò il "responsabile" italiano.

11. Ottorino Orlandini lavorò alle sue memorie, utilizzando appunti precedenti, tra il 1969 e 1970 nei mesi immediatamente prima della morte. L'originale del testo dattiloscritto è conservato presso l'archivio dell'Istituto Storico della Resistenza di Firenze.

Gli dissi il mio nome; egli mi dette una forte stretta di mano e si presentò a sua volta.

«Giusti».

Era un uomo di grossa statura, dalla voce roca e allegra.

Si mise a riempire la mia scheda personale. Mi chiese subito se desideravo arruolarmi col mio vero nome o con uno di occasione.

Dissi che non avevo ragione di nascondere il mio vero nome.

Quando egli mi domandò a quale partito avevo appartenuto prima del fascismo gli risposi tranquillamente di essere un “popolare”.

«Bah».

Mi guardò come se fossi una bestia rara e si rimise a scrivere; quando ebbe terminato mi consegnò una specie di tesserino, mi raccomandò di conservarlo preziosamente perché senza di quello non sarei più potuto tornare nella caserma e poi, in ogni modo, era un documento importante per circolare in Barcellona.

Io rimasi sorpreso.

«Sì» soggiunse «questa non è una caserma militare; è una fortezza anarchica; si può uscire a qualsiasi ora perché qui, tutti sono liberi di stare e di andare: il tesserino serve per evitare che entrino i nemici del popolo».

Mi batté sulla spalla, abbassò la voce e soggiunse:

«Sai? Io ti posso comprendere, sono superiore a certe cose; in ogni modo ti consiglio di non dire a nessuno che sei del partito popolare!».

Tirò da un cassetto cinque *duros* d'argento, me li consegnò come anticipo sulla mia paga giornaliera e mi salutò<sup>12</sup>.

La Colonna italiana combatté per la prima volta lungo la strada che da Saragozza conduce a Huesca su un cocuzzolo che doveva essere battezzato “Monte Pelato” per la quasi totale assenza di vegetazione. Al termine di molte ore di battaglia, i volontari, che pure subirono sette morti tra le proprie fila compreso il comandante Angeloni e nonostante fossero stati attaccati da forze nemiche numericamente superiori, riuscirono a difendere la postazione senza aver neppure bisogno dell'aiuto dei repubblicani spagnoli. Nonostante Monte Pelato non costituisse uno scontro decisivo per l'andamento generale della battaglia in Aragona, tuttavia rappresentò un momento importante sia per lo sviluppo della tecnica sia, soprattutto, per la forte spinta psicologica che dette al volontariato<sup>13</sup>. Orlandini non fece in tempo a partecipare alla battaglia di Monte Pelato, dove arrivò solamente nei giorni successivi allo scontro. Poté comunque sentire i racconti di coloro che vi avevano partecipato, ben presto divenuti epopee leggendarie, che trovano posto in un capitolo delle sue memorie:

La notte del 28 agosto, mentre io, fra due gendarmi, mi apprestavo a partire a

12. *Memorie di Ottorino Orlandini*, Archivio Istituto Storico della Resistenza di Firenze, Serie autobiografie, Busta 6, Fascicolo 3, cap. Predalbes.

13. Cfr. G. Ranzato, *op. cit.*, pp. 369-370. Cfr. anche A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, Vallecchi Editore, 1973, pp. 449-451, 502.

Digne per la grande avventura in Spagna, un battaglione militari partì da Saragozza, sulla grande strada per ricongiungersi con la guarnigione di Huesca.

Baldanzosi e fieri, preceduti da autoblinde, gli ufficiali a cavallo, in testa alle loro compagnie, erano ben lontani da immaginare che pochi guerriglieri, sperduti sulle colline, avrebbero osato interrompere la loro marcia con le armi in pugno.

Nella casa cantoniera, a cinquecento metri da Monte Pelato, vegliava una sentinella italiana.

Al segnale di allarme gli italiani saltarono in piedi e cominciarono a sparare.

Non pensarono di fuggire nemmeno all'alba, quando si resero conto della loro enorme inferiorità in uomini e armi, quando Rosselli, ferito, fu evacuato e quando Angeloni, che correva allo scoperto da un ridotto all'altro, cadde colpito a morte.

Il nemico, indispettito da questa inopinata e feroce resistenza, moltiplicò i suoi attacchi per parecchie ore.

Alla fine, cento uomini in tuta, male armati, senza alcun vincolo di disciplina militare all'infuori della loro fede, ebbero ragione su mille soldati, ebbero ragione sui cannoni e sulle autoblinde.

Nella battaglia, con Angeloni, morirono Centrone e Zuddas. Morirono anche Perrone, Papparotto, Colliva e Falaschi; Colosso, Berneri, Garosci e Bifolchi, non meno spavaldamente coraggiosi, se la cavarono e, da soldati dilettanti, ebbero la soddisfazione di veder indietreggiare i soldati veri, dieci volte superiori per numero e armamento.

La strada e il cucuzzolo rimasero in possesso dei repubblicani.

Io arrivai a Monte Pelato nel lungo periodo di calma [...] <sup>14</sup>.

Orlandini fu invece tra i protagonisti della battaglia del lago di Santa Quiteria nella quale gli italiani riuscirono a conquistare importanti posizioni. Grazie a questa vittoria fu ritardato l'attacco nemico su Tardienta, snodo fondamentale del fronte aragonese, permettendo in questo modo l'arrivo dei rinforzi della Colonna Durruti per la difesa della città <sup>15</sup>. Questo il ricordo di Orlandini dello scontro:

Partimmo così in trentadue, per la guerra.

Ci dettero l'equipaggiamento: una tuta, una coperta, un tascapane e un fucile.

Ci dissero che le cartucce le avremmo trovate al fronte.

Dopo la sosta di una notte in un convento di Lerida e dopo una seconda giornata in treno ci scaricarono in una piccola stazione; l'ultima.

Era Tardienta; il treno non andava oltre. Noi eravamo diretti a Monte Pelato, con gli altri italiani.

Ci eravamo appena addormentati quando fummo svegliati da un fitto fuoco di fucileria e dalle granate, che ci scoppiavano intorno da ogni parte.

Io non avevo nessun grado e nessun titolo specifico se non quello di istruttore; ma avevo in tasca l'elenco coi nomi dei trentadue volontari e forse per que-

14. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *Monte Pelato*.

15. Cfr. P. Feri, L. Di Lembo (eds.), *Camillo Berneri. Epistolario inedito*, Vol. II, Piostoa, Edizioni Archivio famiglia Berneri, 1984, p. 305.

sto, più che per altro, ero il capo, o per meglio dire, il responsabile non ancora eletto.

E fu al responsabile che si rivolsero, in maniera energica, i trentun volontari, nella notte, in una terra sconosciuta, fra il fischiare delle pallottole e lo scoppio delle granate.

Protestavano perché non volevano essere scannati come agnelli, con un fucile senza cartucce; protestavano perché qualcuno aveva sussurrato che eravamo un gruppo di anarchici in mezzo a una colonna comunista e quindi ci trovavamo tra due fuochi.

Nel buio, a casaccio, senza conoscere nessuno, a forza di insistere, riuscii ad avere una cassa di cartucce, quarantasei cartucce per ogni fucile.

Allora fui riconosciuto come un responsabile in gamba.

Ci sentimmo forti perché con un fucile e 46 cartucce, ciascuno di noi pensò di poter uccidere almeno 50 nemici prima di morire.

Ci sentimmo forti e la mattina accettammo di buon cuore di andare di rinforzo a un avamposto sulla collina di Santa Criteria che da Tardienta vedevamo accolta nel fumo della battaglia.

Partimmo in un camion; i miei guerrieri erano di tutte le età, dai 18 ai 60 anni e tutti erano decisi di aver coraggio anche se il rumore del fuoco vero, la vista dei primi feriti e dei morti aveva tolto alla guerra il suo velo romantico per darle tutto l'aspetto crudo di quella orribile cosa che è e quindi aveva smussato già molti entusiasmi.

Una vecchia carcassa di aereo nemico sorvolò da vicino l'autocarro e tentò di mitragliarci, per fortuna, senza danni.

Non potei però evitare l'inutile spreco del primo centinaio di preziose cartucce; ciascuno dei miei bravi volle sparare un caricatore.

Feci fermare il camion; dissi che andavamo sulla montagna; che le cartucce erano poche, che quindi nessuno doveva sparare, se non a colpo sicuro.

Riprendemmo la strada; ma dopo un altro chilometro ci vedemmo fatti segno ad un altro genere di mitragliamento.

Non c'era più il vecchio aereo in aria e, ciò nonostante, una pallottola aveva forato il parabrise e si era conficcata nel legno, nella cabina di guida, vicino alla mia spalla.

Balzammo a terra e cercai di orientarmi. Dovetti purtroppo constatare che ci sparavano proprio dalla direzione verso la quale eravamo diretti.

Sul pendio si vedevano correre verso di noi. Varie centinaia di uomini.

Amici o nemici?

Né io, né i miei compagni, avevamo la minima idea di come erano vestiti i nostri nemici.

Avemmo appena il tempo di appostarci per fermarli, se amici, o per tentare di respingerli, se nemici; ma feci presto ad accorgermi che erano uomini in fuga e quindi erano dei nostri.

Non fu facile persuaderli ad arrestarsi e dovemmo adoperare il sistema del fucile puntato col classico: «alto là o sparo».

Erano spagnoli ma capirono l'italiano.

Quasi tutti erano armati; un gruppo aveva anche un fucile mitragliatore.

Ricostituì una linea difensiva e, con la scusa di migliorare le posizioni, fu un gioco da ragazzi riprendere la marcia in avanti. I primi fuggiaschi fermati divennero zelantissimi; ufficiali e capi centuria vennero da me a prendere ordini e li

e seguirono scrupolosamente; notai, con grande sorpresa, che quando si sviluppò il nostro contrattacco furono gli altri a scappare, senza combattere.

In poche ore rioccupammo varie alture ai fianchi e andammo oltre le posizioni perdute.

Nella notte mi accorsi che comandavo tutto un settore presidiato da oltre duemila uomini; mi accorsi che il gruppo italiano si era trasformato in un piccolo stato maggiore; mi accorsi che avevo alle mie dipendenze dei reparti dell'esercito regolare spagnolo, con relativi ufficiali e numerose centinaia di volontari spagnoli con i relativi piccenturia.

Obbedivano a tutti i miei ordini, avevano preso gusto ad andar oltre.

Mandai uno schizzo delle posizioni occupate al comando, chiesi ordini e l'autorizzazione di andare avanti; chiesi viveri e acqua.

Gli ordini non vennero, vennero delle scatole di sardine, venne un po' di pane e, al posto dell'acqua, vennero due barili di cognac. Fu per il cognac che la mia posizione di comandante di settore rischiò di finir male, la prima notte di guerra, perché io mi opposi a una ulteriore avanzata prima che, dal comando, ci giungessero disposizioni in proposito.

Dormimmo nella notte tiepida.

La mattina seguente vennero quelli del comando di Tardienta a vedere la nuova linea e a congratularsi con me; e fu così che seppi il perché non ero stato autorizzato a continuare l'avanzata.

Al comando comunista, nessuno aveva creduto al mio rapporto; il rapporto di un anarchico. Però, la notizia della strepitosa vittoria del V scaglione era intanto arrivata anche alla colonna italiana, distante da lì una trentina chilometri.

Venne Carlo Rosselli a stringermi cordialmente la mano e mi disse, sorridendo: «Bravo colonnello».

Il buono e caldo sorriso di Carlo Rosselli, sulle montagne di Aragona, fu una delle poche grandi soddisfazioni avute durante la guerra di Spagna<sup>16</sup>.

Al suo arrivo in Spagna Orlandini dovette immediatamente scontrarsi con una realtà, della quale non era a conoscenza: il Fronte Popolare stava combattendo non solo contro Franco, ma anche contro i cattolici, i preti e la Chiesa più in generale. Questa la prima impressione:

Tornai a Barcellona.

Vagabondai solitario per le strade vecchie della grande città catalana e fu così che mi trovai di fronte alla prima chiesa sventrata e incendiata.

Fu allora che cominciai a capire le parole del grosso anarchico. Non avevo letto i giornali per un mese; non sapevo niente della rivoluzione; fu la prima doccia fredda.

Nella notte stellata mi trovai solo e triste presso la cattedrale.

Era l'unica chiesa intatta; le porte erano sbarrate e c'erano due sentinelle di guardia.

Le guglie gotiche e traforate lasciavano passare la luce del cielo con strani disegni, come in un ricamo meraviglioso.

Una donna avanzò nella notte verso la Cattedrale; si avvicinò a una porta, vi

16. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *Bravo Colonnello*.

appoggiò la testa come per baciarla in senso di devozione, intravidi nella penombra che si fece il segno della croce e si allontanò.

Le guardie avevano visto e non si erano mosse.

Me ne tornai all'albergo e, nella notte, sognai che insieme a milioni di uomini spagnoli ero affaticato a ricostruire le chiese<sup>17</sup>.

Dopo l'importante ruolo svolto nella vittoria del lago di Santa Quiteria, Orlandini fu tra i protagonisti della battaglia di Almudevar, paese dal nome arabo che aveva dato i natali ai fratelli Ascaso. Il 16 novembre era arrivato a Rosselli l'ordine di attaccare le truppe franchiste nel settore aragonese per impedire che queste potessero confluire a Madrid come rinforzo nell'assedio della capitale. Se l'attacco nel borgo natio degli Ascaso fosse andato a buon fine sarebbe stato conquistato un importante snodo stradale che avrebbe garantito un saldo controllo repubblicano nella zona che andava da Tardienta alle porte di Huesca. In una prospettiva più a lungo termine si sarebbe poi potuto tentare anche la conquista di Saragozza. L'attacco su Almudevar doveva essere portato da tre colonne anarchiche e da una divisione comunista, la "Carlo Marx" comandata da Del Barrio. Orlandini era stato scelto da Rosselli, con l'approvazione di Ascaso, per comandare una delle tre formazioni anarchiche. La maggioranza della Colonna, riunita in assemblea, decise però di negargli la propria fiducia. Il motivo era il rifiuto da parte degli anarchici di essere guidati da un ufficiale di origine cattolica popolare, che i più intransigenti definivano senz'altro fascista. Orlandini guidò ugualmente la Colonna promettendo però agli anarchici di ritirarsi dopo l'attacco da qualsiasi posto di responsabilità o di comando. Pur in un pesante clima d'inquietudine, disillusione e di sospetti reciproci, con milizie non preparate, indisciplinate e mal organizzate e con un servizio di comunicazione sanitario e di intendenza deficientissimo, la Colonna di Orlandini riuscì a ben comportarsi nella battaglia di Almudevar. Nel complesso però l'attacco, durato dal 17 al 22 novembre, non ottenne i risultati sperati. Le cause vanno ricercate soprattutto nell'azione di Del Barrio, che addirittura non si presentò al fronte con la sua divisione comunista e che per giunta segnalò come avvenuta un'azione, decisiva per il successo dell'offensiva, che in realtà non aveva mai avuto luogo. La battaglia di Almudevar fu anche l'ultima comandata sul campo da Carlo Rosselli, che il 6 dicembre formalizzò le sue dimissioni «definitive e irrevocabili» dalla Colonna. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso, mettendo in evidenza l'insanabilità dei contrasti tra lui e gli anarchici già emersi da settimane, era stato proprio il rifiuto da parte di questi a essere comandati da Orlandini<sup>18</sup>.

17. *Ivi*, capitolo *Predalbes*.

18. Cfr. A. Garosci, *op. cit.*, pp. 453-458. Cfr. anche Cfr. P. Feri, L. Di Lembo (eds.), *op. cit.*, p. 305.



Questo il suo ricordo della battaglia:

Una sera, vennero a prevalermi con un'automobile.

Confesso che ebbi paura mentre la macchina, a tutta velocità, sobbalzava nel cattivo fondo stradale.

Passammo vicino a Monte Pelato [...] la macchina proseguì. Compresi che mi portavano al quartier generale. Ero molto preoccupato. Eppure, avevo la coscienza a posto.

Quando arrivammo all'immensa fattoria Albero Bajo, fui invitato bruscamente a scendere alla svelta e a seguire l'uomo che mi aspettava.

Salimmo una scala, traversammo un lungo corridoio, poi l'uomo aprì una porta e mi fece cenno di entrare.

La stanza era malamente illuminata e piena di fumo; gettai uno sguardo intorno; vidi degli uomini seduti, riconobbi Jimenes, riconobbi Jover, poi vidi Battistelli che sorrideva e Rosselli che mi venne incontro e mi strinse la mano. Mi sentii riavere.

«Benvenuto» disse, e poi si rivolse ad Ascaso e agli altri.

«Vi presento il nostro Orlandini» e rivolto di nuovo a me riprese:

«Questi è Ascaso, lui e noi tutti abbiamo deciso che, da oggi, farai parte dello Stato Maggiore ed assumerai il comando di una colonna».

Mi ci volle qualche minuto per riordinare le idee.

Il colpo era stato grosso; risalivo dalla polvere agli onori del comando.

Si discuteva di conquistare Almudebar e Lecinena per poi stringere dappresso su Huesca.

Fu chiesto il mio parere perché, fra tutti quanti, anche se ultimo arrivato, meglio di tutti conoscevo la zona.

Vollì gustare per intero la mia rivincita fra tutti quei capi anarchici che più o meno avevano preso la parola; il solo che avesse nozione militare era Rosselli ed io approfittai della situazione per sfogare le osservazioni amaramente contestatemi nelle ultime riunioni di Monte Pelato.

Feci osservare che, prima di tentare qualsiasi operazione, era necessario riordinare le nostre forze disponibili.

Dissi che la guerra si fa in un modo solo; feci notare che la linea del fronte costituita da posizioni a casaccio, senza alcun criterio tattico, senza alcun collegamento; osservai che in certi punti gli anarchici erano attestati su quattro o cinque linee corte e cattive e che, poi, esistevano chilometri e chilometri di linea incustodita ove potevano benissimo infiltrarsi dei battaglioni e anche dei reggimenti nemici e che questi sarebbero potuti arrivare tranquillamente e inosservati e, all'improvviso, fino al quartier generale dove eravamo riuniti molto tranquilli e sicuri. Dietro le posizioni occupate non esisteva, a mia conoscenza, nessuna riserva di uomini armati per difenderci e contrattaccare e, quindi, una eventuale offensiva nemica poteva rappresentare la catastrofe.

Ripetei che la guerra ha le sue leggi, anche se è una guerra anarchica; non era ammissibile che formazioni intere, così, per capriccio, perché si annoiavano o per un'altra ragione stupida, potessero, in qualsiasi momento del giorno e della notte, senza avvertire nessuno, abbandonare le posizioni ed andarsene al paese dove c'era la festa o dove c'erano i ragazzi che li aspettavano.

Dissi che la guerra si fa col fucile e con la zappa ed era incredibile che, nel-

l'esercito del popolo, composto di lavoratori, si considerasse umiliante e vergognoso tenere in mano il piccone invece del fucile, tanto che le strade della zona erano impraticabili e la maggior parte dei miliziani preferiva alloggiare comodamente nelle masserie piuttosto che scavarsi delle trincee nelle posizioni importanti dal punto di vista militare.

Avevo finito la predica che mi pesava sul cuore più di un mattone.

L'assemblea, che aveva ascoltato con attento silenzio la prima lezione di tattica, approvò in pieno le mie osservazioni.

Si stabilì di provvederci in seguito; intanto bisognava prendere l'iniziativa.

Fu concordato un piano per attaccare Almudebar con quattro colonne, tre anarchiche ed una comunista della "Carlo Marx" di Del Barrio.

Il comando delle tre colonne anarchiche fu affidato a tre italiani: a Bifolchi, a Canzi e a me.

Le colonne dovevano essere costituite in parte, con formazioni già in linea, in parte con formazioni di rinforzo che sarebbero arrivate dalla colonna Durruti e da Barcellona.

Quando i miei amici anarchici di Monte Pelato seppero dell'incarico che mi era stato affidato, fecero una grande assemblea e votarono, all'unanimità, un ordine del giorno pieno di proteste e di minacce e col rifiuto di obbedire a un cappuccino. Io, che ero ritornato a Monte Pelato con tutti gli onori e perfino con un cavallo da sella a mia completa disposizione, rinunciai all'incarico.

Ascaso mi mandò a chiamare e mi ripeté in maniera energica che dovevo comandare una colonna e che, se agli italiani non piaceva, si ritirassero pure dal fronte e se ne tornassero a Barcellona.

Fu così che ebbi un grado equivalente a quello di colonnello, alla battaglia di Almudebar, con circa mille uomini alle mie dipendenze e, fra questi, il gruppo degli italiani e la batteria di vecchi cannoni di Battistelli.

Il colmo dell'ironia fu che gli italiani anarchici, sia pur protestando e lanciando impropri, obbedirono; obbedirono pure i capi delle centurie spagnole, ai quali spiegai la manovra da fare; ma la massa dei miliziani spagnoli, convinta di intendersi di guerra più dei loro capi, la notte dell'attacco, presa dall'entusiasmo e decisa ad arrivare prima dei combattenti delle altre colonne, improvvisamente credette in perfetta buona fede, che la via scelta da me per la conquista fosse troppo lunga e, in barba agli ordini, volle prendere la via più breve.

Precisamente sulla via breve trovarono sei mitragliatrici nemiche, ben piazzate, che li falciarono, li massacrarono e ne annientarono la spinta.

La colonna comunista avrebbe dovuto avanzare al mio fianco sinistro; ma la prima notte non si fece viva.

Non si fece viva nemmeno nelle notti e nelle giornate successive nonostante precisi e ripetuti impegni, presi e ripresi con me e con Rosselli; fu così che anche la battaglia di Almudebar fu una battaglia perduta.

Ripensandoci ancora oggi, io non posso escludere un criminale e volontario atto di sabotaggio all'iniziativa anarchica.

Nella settimana successiva, consegnai ad Ascaso una lettera nella quale rassegnavo le mie motivate dimissioni.

Egli insisté a lungo perché rimanessi al mio posto.

Gli risposi che non ero anarchico e quindi non comprendevo come, in guerra, si potesse comandare degli uomini liberi di non obbedire, e aggiunsi, che i morti di Almudebar pesavano sulla mia coscienza.

Gli dissi che anche la mia volontà di iscrivermi al P.C. si era terribilmente incrinata e se fossi stato comunista, avrei dato le dimissioni perché consideravo mostruoso il fatto che, dalla stessa parte della barricata, un capo di colonna potesse mancare alla parola data e mandare a un pauroso massacro degli esseri umani per una meschina gelosia di partito.

Ascaso era di temperamento violento ed impulsivo.

Quel giorno tacque a lungo; poi mi accompagnò alla porta, mi dette una forte stretta di mano e disse:

«No te vayas, hombre» non te ne andare, resta comunque con noi<sup>19</sup>.

Orlandini venne convinto da Ascaso a rimanere a combattere assieme agli anarchici, pur senza assumere più compiti di comando, come aveva promesso dopo le polemiche scaturite dalla sua precedente nomina. I libertari però, nonostante le numerose prove della sincerità del suo antifascismo, non riuscivano proprio a considerare un cattolico come uno dei loro. Su di lui si diffusero anche voci che fosse una spia; l'apparato investigativo della divisione iniziò a indagare sulla sua vita privata, sui suoi documenti e sulle sue spese. In seguito venne nominato Aiutante militare della formazione in previsione di un prossimo attacco, ma venne destituito prima che venisse messo in atto. La misura divenne colma quando fu duramente rimproverato per aver prestato un riflettore ai comunisti della "Carlo Marx". Orlandini considerava unico il fronte e unica la vittoria e quindi non poteva accettare il settarismo anarchico che, a suo avviso, pregiudicava le possibilità di sconfiggere i franchisti. Si dimise quindi il 18 aprile 1937 con una lettera inviata ai comandanti della Divisione "Ascaso" e al Comitato anarchico di Difesa della FAI-CNT di Barcellona<sup>20</sup>.

Così i fatti secondo Orlandini:

Fu in quei giorni che venne a trovarmi un ufficiale comunista della divisione Carlo Marx e mi chiese due riflettori in prestito per un'operazione notturna.

Io cercai invano di telefonare al comandante della divisione anarchica; il collegamento col settore a nord di Huesca funzionava solo a tratti perché il comandante della divisione aveva considerato un inutile spreco di materiale il collegamento con una linea diretta.

Decisi di prestare gli apparecchi.

Pochi giorni dopo fui rimproverato del mio gesto, non autorizzato.

Risposi che io consideravo unico il fronte, nel settore comunista e in quello anarchico, unica la guerra e unica la vittoria.

Il comandante della divisione mi guardò con compassione e disse:

«Tu non conosci i comunisti. Hanno ammazzato Durruti e se potranno e quando potranno, ci ammazzeranno tutti».

Io, allora, ero entusiasta dei comunisti; mi ribellai alle parole aspre del comandante e chiesi di abbandonare il fronte.

Egli mi rispose:

19. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *La battaglia di Almudévar*.

20. Cfr. P. Feri, L. Di Lembo (eds.), *op. cit.*, pp. 302-307.

«Hombre, sei libero, volontario sei venuto e volontario puoi andartene, Buena suerte» e mi strinse calorosamente la mano.

Fu molto facile abbandonare gli anarchici.

Un anno dopo imparai, a mie spese, che non era altrettanto facile abbandonare i comunisti<sup>21</sup>.

Dopo aver vissuto dall'interno l'esperienza anarchica di Barcellona, la roccaforte della rivoluzione libertaria e dell'Aragona, Orlandini decise di continuare la sua esperienza in terra iberica andando a conoscere da vicino l'ambiente comunista di Madrid, la capitale assediata ormai ininterrottamente da dieci mesi. Arrivò a Madrid il 21 aprile e si arruolò immediatamente nella Brigata Garibaldi (XII Brigata Internazionale)<sup>22</sup>.

Nel luglio 1937 Orlandini partecipò, con il grado di capitano d'intendenza, alla battaglia di Brunete, probabilmente l'evento decisivo per l'esito di tutta la Guerra civile spagnola. L'esercito repubblicano pensava di attaccare la cittadina, che si trovava a nord di Madrid, in modo da distogliere le truppe di Franco dalla sua offensiva al nord e costringerlo a spostare ingenti forze nella capitale. L'operazione — la prima azione non puramente difensiva — iniziò la mattina del 6 luglio registrando un iniziale successo. Quando però Franco poté utilizzare le truppe provenienti dal fronte di Santander, l'esercito del *caudillo* riuscì a ricacciare indietro gli attaccanti. La battaglia fu sanguinosissima (vi persero la vita 25.000 repubblicani e 10.000 nazionalisti); mentre la conquista del nord per i franchisti era solamente rimandata<sup>23</sup>.

Nelle memorie Orlandini mette in evidenza le responsabilità degli alti comandi delle Brigate Internazionali nella sconfitta di Brunete:

Il nostro battaglione era accantonato, con le compagnie distaccate, nel raggio di un paio di chilometri, nel giugno 1937.

Arrivò improvvisamente l'ordine di metterci in marcia d'urgenza per andare a rafforzare le posizioni raggiunte, nella notte, dal terzo battaglione che aveva avanzato per una decina di chilometri ed aveva tagliato un importante nodo stradale nelle retrovie franchiste fino oltre Brunete.

Tutte le guarnigioni nemiche, per una vasta zona intorno a Brunete, si erano arrese senza combattere; il terzo battaglione aveva fatto tremila prigionieri e chiedeva rinforzi per proseguire la sua avanzata trionfale.

Il comandante lesse la nota di servizio ad alta voce a me, che ero suo aiutante maggiore, ossia vicecomandante, e disse:

«Andiamo!... Subito».

Egli occupava una stanza al piano superiore della villa in cui era situato il co-

21. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *I riflettori*.

22. ACS, CPC, *Fascicolo personale di Ottorino Orlandini*, 31 dicembre 1934, 9 gennaio 1935.

23. Cfr. G. Ranzato, *op. cit.*, pp. 494-495.

mando; salì in camera sua e dopo pochi minuti scese completamente bardato, con la coperta arrotolata, il tascapane, il cinturone e la pistola.

Guardò me e gli altri che non eravamo ancora pronti; andò su tutte le furie: «Ho detto andiamo. Cosa fate? Perché non siete tutti pronti? Imbecilli!».

Non riuscii a fargli capire che, mentre lui arrotolava la coperta, io avevo scritto in sette copie un ordine di servizio alle quattro compagnie ed agli altri reparti fissando il punto di adunata e l'ordine di marcia e che avevo spedito i portaordini di corsa in ogni direzione.

Era materialmente impossibile riunire e mettere ordinatamente in moto seicento uomini attendati ed accantonati in meno di un'ora e mezzo, quindi, noi dello Stato Maggiore, essendo più vicini al punto di adunata, avevamo largamente il tempo di metterci il tascapane a tracolla.

Il mio comandante non comprese; scese sulla strada e cominciò a pestare i piedi imprecando contro tutti e continuando a trattarci da cretini e da traditori.

Il poveruomo era semplicemente incapace di comandare un battaglione; non era un sabotatore; per il suo zelo sarebbe stato un discreto caporale; non era colpa sua se lo avevano nominato comandante perché a Parigi era stato un ottimo e zelante strillone.

Per lui, comandare un battaglione o una squadra era la stessa cosa.

Ci mettemmo in marcia, esattamente dopo novantacinque minuti dall'ordine ricevuto, ma non fu certo per le doti militari del comandante.

Anzi, egli m'insultò di nuovo perché, al momento di partire, mancava ancora una compagnia e nemmeno allora riuscii a fargli capire che trovandosi questa un paio di chilometri più avanti, sulla strada da percorrere, io avevo disposto che si tenesse pronta e si accodasse al battaglione quando l'avessimo raggiunta.

Per l'incapacità dell'alto comando spagnolo, la nostra vittoria di Brunete non fu sfruttata e lo strangolamento di Madrid continuò fino alla fine della guerra<sup>24</sup>.

Secondo Orlandini la negligenza e l'incapacità dei comandi delle Brigate Internazionali portò alla sconfitta anche nella battaglia di Belchite, con cui si mirava a minacciare Saragozza e tutto il fronte aragonese<sup>25</sup>:

I vecchi gerarchi delle Brigate Internazionali avevano la presunzione di essere furbi e capaci; e portarono così alla morte migliaia e migliaia di volontari italiani e polacchi; la mancanza di collegamento per poco non ci portò ad una strage tra spagnoli e un gruppo di italiani, proprio comandata da me.

Nell'Agosto 1937, intorno a Caspe, furono ammassate tre divisioni.

Correvano voci di dissensi interni fra le truppe di Franco e di una ribellione della guarnigione di Saragozza.

Eravamo ancora pieni di entusiasmi e fiduciosi che, alla prossima offensiva, non si sarebbero ripetuti gli errori delle battaglie precedenti.

La brigata Garibaldi aveva ricevuto numerosi complementi italiani e spagnoli; era al completo, formata su tre battaglioni ed una compagnia di mitragliatrici pesanti.

24. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *Il comandante del secondo*.

25. Cfr. G. Ranzato, *op. cit.*, pp. 494-495.

Io, alle dirette dipendenze della brigata, comandavo la compagnia mitragliatrici.

Pure vicino a Caspe si stava concentrando un colossale parco automobilistico.

Si diceva: «Come per la battaglia di Verdun!».

Si faceva la mobilitazione delle macchine; ce ne erano di ogni genere: grossi autotreni nuovi, ben allineati sotto gli ulivi, autotreni e furgoni vecchi di ogni dimensione; dalle scritte si vedeva che gran parte di questi erano stati requisiti alle industrie catalane; camions e camioncini piccoli e grandi, macchine civili, taxi, autocisterne.

Io ero soddisfatto e ripetevo:

«Ora si che si fa sul serio! I soldati debbono riposare tranquilli, fuori dal tiro del cannone e fuori dall'atmosfera deprimente del fronte. Poi, in una notte, si scaraventa in linea tutta questa massa, si dà uno spintone, come una colossale catapultata, e si dilaga nelle retrovie nemiche».

E arrivò la notte X.

I camions, con i serbatoi pieni di benzina, partirono carichi di uomini, di armi e di vettovaglie.

Tornarono indietro, rifecero il pieno di benzina e ripartirono col resto della divisione Líster.

All'alba, Líster sfondò le linee, occupò Belchite e Medina, presidiò le posizioni conquistate ed attese l'altra divisione che avrebbe dovuto oltrepassarla ed avanzare nel retroterra di Saragozza per collegarsi con la divisione Ascaso, che fece la medesima operazione dal Nord puntando oltre Zeura, dietro la Sierra di Alcubierre ed arrivando fino alle porte della città.

La seconda divisione di riserva, armi al piede e zaino in spalla, era pronta per partire all'attacco e per vincere.

Attese invano i camions e gli autotreni.

Non c'era più benzina!

Quel brav'uomo capo dell'autoparco, vecchio taxista rivoluzionario a prova di fuoco, mezzo analfabeta, aveva mobilitato tutti i mezzi di trasporto e tutte le autobotti che aveva trovato; aveva, anche, coscienziosamente, riempito tutte le automobili e i depositi disponibili a Caspe; credeva di essere a posto con tanta benzina e tanta nafta; per le sue corse giornaliere, ai vecchi tempi, nelle strade di Barcellona, il serbatoio pieno bastava due giorni, si era dimenticato o non aveva saputo fare il calcolo dei chilometri e dei mezzi di trasporto in moto, si era dimenticato di fare le opportune moltiplicazioni per un preventivo con le disponibilità a prelevare a Barcellona, in fusti, la benzina che mancava.

Nemmeno lui, pover'uomo, era un sabotatore. Era un presuntuoso<sup>26</sup>.

Nell'estate del 1938 Orlandini partecipò, con il grado di comandante della compagnia mitraglieri del II Battaglione, alla battaglia sull'Ebro, il fiume che costituiva la barriera naturale a sud della Catalogna, davanti al quale si era fermato l'esercito nazionalista. Anche qui dopo un'iniziale avanzata l'esercito repubblicano fu ricacciato indietro<sup>27</sup>. Questo ennesimo

26. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *La battaglia di Saragozza*.

27. Cfr. G. Ranzato, *op. cit.*, pp. 619-620.

disperato attacco a Franco fu anche l'ultima volta che Orlandini partecipò a un combattimento in terra iberica.

Questo il suo ricordo:

Sull'Ebro si vedevano i preparativi di una grande offensiva.

L'obiettivo era ambizioso ma non impossibile.

Di notte si doveva attraversare il grande fiume, avanzare in direzione di Gandesa, proseguire oltre, congiungersi con i nostri della Castiglia e tagliare in due l'esercito falangista.

Questa volta si faceva sul serio; cominciarono ad arrivare, abilmente camuffate, numerose barche; cominciarono ad arrivare numerose batterie di artiglieria; arrivò il legname per costruire i ponti; arrivarono anche numerosi carri armati.

All'osservatorio della mia compagnia mitraglieri, non si notavano segni di nervosismo del nemico; ciò significava che, sull'altra sponda, non si erano accorti dei preparativi.

Arrivò anche la fanteria: la Divisione del Líster, la divisione del Campesino e altre.

Soldati giovani, pieni di baldanza e di allegria.

Venne il giorno X e l'ora zero.

I fanti del Campesino e di Líster traversarono l'Ebro con le barche; poi, presi dall'entusiasmo, in mancanza di barche, a nuoto e a guado.

Travolsero le deboli resistenze del nemico e si arrampicarono sulle colline.

I pontieri si misero all'opera nel mio settore. Il primo ponte per i carri armati e le artiglierie avrebbe dovuto essere costruito in ventiquattro ore. I pontieri ci misero cinque giorni.

L'offensiva si era arrestata vicino a Gandesa, in attesa delle artiglierie, dei vettovagliamenti e dei carri armati.

Le strade in prossimità del ponte in costruzione erano piene di autotreni, di artiglierie e di formazioni blindate; furono facile bersaglio dell'aviazione franchista che spezzano la zona ad ogni ora del giorno e della notte.

Quando il ponte fu terminato, nonostante il tempo ottimo, il livello del fiume salì rapidamente di oltre due metri; il nemico aveva aperto le cateratte dei canali e dei bacini montani ed aveva provocato una piena artificiale che spazzò via il ponte in due ore.

I genieri non avevano previsto la piena, o una burrasca, e non avendo il materiale di riserva, improvvisarono qualche passerella e impiegarono altri otto giorni a riparare il ponte.

Così, l'offensiva si arenò a pochi chilometri dal fiume; si volle conservare, a tutti i costi, quella intenibile testa di ponte oltre l'Ebro e fu la tomba dell'esercito repubblicano<sup>28</sup>.

Orlandini ci lascia anche una testimonianza di un incontro particolare con un prete che nei giorni della rivoluzione non aveva abbandonato i suoi fedeli, nonostante la certa fucilazione nel caso fosse stato riconosciuto. Nel dialogo con il sacerdote ritorna il problema di coscienza che

28. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *Il ponte sull'Ebro*.

Orlandini aveva già posto a Sturzo prima di partire per la Spagna: se cioè fosse legittimo combattere assieme a comunisti e anarchici contro la maggior parte del clero spagnolo:

Fu bussato alla porta; il sindaco entrò accompagnato da un uomo in abiti di contadino.

«Eccolo» disse il sindaco.

«Mi lasci solo con lui».

Il sindaco se ne andò con la testa bassa, vergognoso, come per un tradimento.

L'uomo era rimasto vicino alla porta, immobile.

Lo guardai ben fisso; sapevo di essere crudele in quel momento ma ero come un cacciatore che, dopo tante battute inutili, si vede venire incontro la lepre e può prenderla con le mani.

Volevo sapere; volevo entrare dentro di lui per vedere che cosa c'era nel cuore di un prete durante quella tempesta.

Lo guardavo; era sui quarant'anni, tarchiato e robusto; aveva la carnagione dell'uomo dei campi; anche lui mi guardava fisso.

Non aveva paura? Forse sì; ma anche alla paura si fa l'abitudine e quando si sa che la morte ci attende a ogni istante, si finisce col considerare naturale che venga come la fine di un incubo e si guarda la morte in faccia.

Il prete non era come il sindaco, il prete non tremava; era rassegnato, aspettava la sentenza.

«Venga avanti», invitai, «si sieda».

Il prete avanzò a passi lenti, si fermò un attimo davanti alla scrivania e poi si sedette.

«Lei fuma?» dissi io, offrendo le sigarette.

«Non fumo».

«Mai? Nemmeno una volta?» insistei.

«Molto raramente» rispose il prete.

«Fumi!» ripetei io, e lo ripetei come un ordine perché ero impacciato di fronte a quella statua vivente e non sapevo di dove cominciare.

Il prete allungò la mano; io guardavo la mano callosa.

Le dita tremavano; era una creatura come me; non era una statua, era carne.

Io sentii vergogna di me.

«Non l'hanno arrestato il giorno della rivoluzione?».

«No... ma non è colpa loro; sono buona gente, gente religiosa e semplice... non ebbero il coraggio di arrestarmi... In ogni modo la colpa è mia, solo mia; non faccia loro del male».

Il prete, come il sindaco, era convinto che io lo avevo fatto chiamare per arrestarlo e forse, per fucilarlo.

Per quanto mi vergognassi di me stesso perché gli prolungavo la sofferenza e il terrore, continuai ancora nella parte del carnefice.

«I preti degli altri paesi vicini» continuai freddo e inquisitorio «sono stati fucilati?».

«No».

«Nessuno?»

«Nessuno delle parrocchie vicine; ebbero il tempo di travestirsi e di fuggire».

«E lei è rimasto, col pericolo di esser preso e fucilato?».



«È la mia parrocchia; ci sono gli infermi, ci sono i vecchi e ci sono i morti; dovevo rimanere».

«E come vive?».

«Sono figlio di contadini, il lavoro non mi fa paura; vado nei campi, come gli altri».

Ebbi orrore di me stesso per la tortura odiosa inflitta a quell'uomo.

Lasciai la maschera, sorrisi come un essere umano e dissi:

«Non abbia paura di me, io sono un credente, non l'ho chiamata per farle del male».

Il prete contadino mi fissò a lungo prima di credere alle mie parole, poi azzardò:

«Lei è cattolico?».

«Sì».

«Deo gratias».

«Volevo sapere, volevo vivere la rivoluzione, sono un antifascista, ecco tutto». Dissi questo vergognoso, quasi a cercare una giustificazione.

Il prete tacque; la sigaretta, fra le sue dita, aveva cessato di tremare; ma i muscoli sul suo viso non cambiarono; solo i suoi occhi si erano fatti più lucenti.

«Vorrei farle una domanda; se preferisce non rispondere, non importa. Come mai gli spagnoli hanno fatto la rivoluzione più contro la chiesa che contro i signori?».

«La colpa è nostra» disse il prete. «La colpa è di noi preti; Iddio ci ha mandato il castigo perché eravamo colpevoli; Iddio ci ha mandato la grande prova perché la sua Chiesa si purifichi e viva».

Io ascoltavo e tacevo.

«Sì» riprese il prete contadino «invece di predicare pensavamo ad accumulare ricchezze, invece di praticare la carità abbiamo scacciato i poveri che bussavano alla nostra porta, invece di dare esempio di virtù siamo stati la pietra dello scandalo. Ecco cosa era diventata la Chiesa di Dio, in Spagna. Molti preti sono stati torturati e uccisi; non erano i peggiori; spesso erano i migliori, perché il loro sangue innocente servisse a redimere la Chiesa di Spagna e il popolo tutto».

Vi fu un momento di silenzio.

«Ed i sacri vasi ed i paramenti della sua chiesa sono stati distrutti?».

«No... vennero di notte quattro contadini, dissero che era arrivato l'ordine di arrestarmi. Si confessarono nella notte; celebrai davanti a loro la S. Messa e consumammo tutte le Sacre Ostie; poi facemmo dei pacchi di tutto e li trasportammo nelle loro case. Andai ad abitare nella casa di uno di loro. Una sera venne il sindaco e mi disse che ero libero, che dovevo lavorare con gli altri, per non dare nell'occhio. Ho assistito i malati, ho amministrato i sacramenti, dico la messa la domenica, dove posso, a volte in una capanna, a volte in una cantina, a volte sotto un albero».

Fu allora che feci al prete l'altra grossa domanda che mi bruciava.

«Lei darebbe l'assoluzione a un cattolico che non rinuncia a combattere per la repubblica?».

Il prete alzò la testa, levò gli occhi al cielo, senza guardarmi, e rispose:

«Il mondo ha sete di giustizia e le vie del Signore sono infinite»<sup>29</sup>.

29. *Ivi*, capitolo *Il prete nascosto*.

Orlandini durante i mesi passati nelle Brigate Internazionali ebbe modo di conoscere personalmente i principali *leader* del Battaglione Garibaldi (in Brigata). Entrò in contatto con personaggi del calibro di Palmiro Togliatti, Randolfo Pacciardi e Pietro Nenni e con alcuni di essi discusse anche di politica dalla non facile posizione di popolare che si trovava a scontrarsi da solo con sensibilità politiche così distanti dalla sua. Da questo punto di vista privilegiato vide anche le lotte intestine all'interno della brigata tra i comunisti, che egemonizzavano la formazione italiana, e gli appartenenti agli altri partiti politici e le divisioni presenti anche all'interno dello stesso PCI<sup>30</sup>.

Molto interessante è il ricordo di Orlandini di un suo incontro con Ilio Barontini, il commissario politico della Brigata Garibaldi<sup>31</sup>:

Barontini disse:

«Ti metteremo sopra una coppa di vetro per conservarti meglio; sei un elemento prezioso per completare il fronte unico. Ci sono i rappresentanti di tutti i partiti antifascisti, mancano solo i popolari».

Alla mia perplessità tagliò corto Braccialarghe quando disse:

«Tra pochi giorni ci sarà caldo forte, qui a Madrid, se te ne vai alla vigilia di un combattimento si dirà che hai paura».

Fu così che rimasi.

E poiché ero stato scottato dagli anarchici che si erano rifiutati di obbedire a un clericale, feci una sola riserva; dissi che, almeno per i primi tempi, non avrei accettato nessun comando di reparto.

Fu così che fui improvvisamente assegnato, col grado di capitano dell'intendenza, dove il vecchio Scarselli, repubblicano e Garibaldino delle Argonne, si dava un gran da fare per il vettovagliamento della Brigata.

Nel periodo di riposo che seguì, le conversazioni vertevano spesso sulla politica.

Pacciardi si divertiva a provocare Nenni perché finalmente si era deciso a entrare nel Partito Comunista dove gli dava ripetute assicurazioni che lo avrebbero fatto vescovo perché si diceva che Gallo era il Cardinale. Gallo parlava pochissimo.

L'on.le Longo, segretario del PC, allora si faceva chiamare Gallo.

Barontini invece, specie quando aveva un po' bevuto, saliva facilmente in cattedra.

Da buon toscano, amava molto discutere con me e voleva persuadermi a entrare nel partito.

Un giorno parlavamo degli orrori commessi dagli anarchici contro i preti e contro la Chiesa.

E disse Barontini:

«Non si può fare il medesimo rimprovero al Partito al partito comunista. Se un giorno, in Italia, andremo al potere, noi non faremo la sciocchezza di sac-

30. Cfr. G. Ranzato, *op. cit.*, p. 366. Cfr. anche G. Canali, *L'antifascismo italiano e la Guerra civile spagnola*, Manni, Lecce, 2004, pp. 118-119.

31. Cfr. voce Barontini in *Il movimento Operaio Italiano. Dizionario Biografico*, Vol. I, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. 182-186.

cheggiate le chiese, imprigionare e uccidere i preti e le monache. La Chiesa ha un prete per ogni campanile; noi, all'ombra di ogni campanile, creeremo la nostra cellula. La Chiesa ha i suoi seminari; noi creeremo le nostre scuole di partito più disciplinate, più moderne dei vostri seminari, e riusciremo a farle finanziare, direttamente o indirettamente, dallo stato. In materia di finanziamento ci sappiamo fare quanto i preti; abbiamo studiato la loro storia; intanto, creeremo continue difficoltà di carattere economico e amministrativo a tutte le organizzazioni pretine. Nei paesi, in faccia alle chiese vecchie, buie e tristi, costruiremo i nostri Komsomol, le nostre case dei giovani. Le costruiremo moderne, piene di luce e di aria. Nei nostri Komsomol ci saranno case da ballo e case da gioco; ci sarà il cinema e il teatro; ci sarà la biblioteca e il campo sportivo. Quando i preti suoneranno le loro campane noi faremo suonare le trombe delle nostre orchestre da ballo. I preti tengono separati bambini e bambine, giovanotti e ragazze; noi li terremo tutti insieme perché si divertono di più. La gioventù preferirà la luce, la gioia e l'allegria dei Komsomol invece delle prediche sul peccato e sull'inferno, invece del puzzo di muffa e dell'umido grigioso della chiesa. La gioventù verrà da noi. Gli uomini, e più ancora le donne, hanno delle superstizioni, quello che voi chiamate senso mistico e religiosità istintiva; hanno bisogno di adorare qualcuno e qualche cosa; noi affiggeremo dappertutto le immagini del nostro capo del partito, noi insegneremo loro ad adorare il capo e a credere in lui. In concorrenza ed in anticipo con le feste dei preti, noi organizzeremo le nostre feste. In concorrenza dei loro canti vecchi e stantii noi organizzeremo i concorsi della canzone e degli inni di partito. Lo stato finanzia più le nostre feste che le feste dei preti. Con questo sistema e col tempo, la chiesa e i preti moriranno da soli, di morte naturale, come muoiono tutte le cose vecchie».

Così parlò Barontini in quel lontano Maggio del 1937.

Egli, come del resto tutti i commissari politici, ambiva a comandare la brigata.

Durante la battaglia di Brunete, Pacciardi fu improvvisamente inviato a Parigi a curarsi la gamba malata.

Quando egli arrivò nella capitale francese, lesse con sorpresa sui giornali che aveva dato le dimissioni da comandante della Brigata.

Il commissario gli aveva giocato un brutto scherzo da prete ma non ebbe fortuna nemmeno lui.

Pochi mesi dopo ricomparve Ercoli ad Albacete e Barontini fu destituito improvvisamente da commissario.

Cadde tanto in disgrazia che nella brigata si parlava anche della sua possibile espulsione dal Partito comunista<sup>32</sup>.

Dopo la sconfitta sull'Ebro l'esito della guerra era però ormai segnato. Già negli ultimi giorni del 1938 era iniziata la fuga verso la frontiera dei volontari stranieri e dei repubblicani che temevano le rappresaglie dei vincitori. Orlandini lasciò la Spagna con un treno che partiva da Barcellona in direzione della Francia, il 24 gennaio del 1939. Questo esodo disordinato non seguiva nessun piano preciso perché l'apparato statale della Repubblica ormai non esisteva più; a rendere ancora più difficile la si-

32. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *Il commissario Barontini*.

tuazione di questi disperati contribuivano poi i mitragliamenti degli aerei italiani e tedeschi sui nemici in fuga<sup>33</sup>.

Ecco il ricordo di Orlandini sui suoi ultimi momenti passati in terra iberica:

Quando arrivai la mattina dopo, con due valigie dove avevo infilato un po' di biancheria, il camioncino dei miei amici era già partito stracarico. Le strade erano folte di gente in marcia, di automobili, di macchine di ogni genere e di carretti.

Sarebbe stato inutile chiedere un passaggio.

A tappe lente, con la tristezza nel cuore, anch'io divenni acqua di quell'immenso fiume di popolo che abbandonava la Spagna.

Trovai un amico italiano con la moglie, un ragazzo e le valigie. Mi disse di aver saputo che sarebbe ancora partito un treno merci.

Era vero: un treno c'era e c'era anche attaccato una vecchia locomotiva che ansava rumorosamente. Vicino alla locomotiva c'erano due vagoni chiusi con una grossa scorta militare.

Il mio amico mi disse, sottovoce:

«Il tesoro della Banca di Spagna».

«Allora arriveremo a destinazione» sorrisi anch'io, rassicurato e ci arrampicammo con altri su un vagone carico di ferramenta.

Mezz'ora dopo il treno si mosse; erano le tre del pomeriggio del 24 Gennaio 1939.

Il mio castello di Spagna crollò così<sup>34</sup>.

All'arrivo in Francia i reduci della guerra, più che da rifugiati, vennero trattati da prigionieri di guerra e rinchiusi in campi di raccolta, che ben presto divennero campi di concentramento<sup>35</sup>. Orlandini venne rinchiuso, assieme alla maggior parte degli italiani nei campi di Argeles sur Mer e di Gurs<sup>36</sup>. Durante gli otto mesi trascorsi nei campi (riuscì a uscire solo nel mese di settembre), Orlandini venne aiutato psicologicamente e economicamente da Sturzo, con cui intrattenne una fitta corrispondenza ricca anche di riflessioni politiche<sup>37</sup>.

Due mesi dopo l'uscita dal carcere venne nuovamente arrestato dalle autorità francesi perché pendeva ancora a suo carico il decreto di espulsione del 1935. Riuscì a fuggire di prigione nel giugno del 1940 in seguito all'occupazione tedesca della Francia impegnandosi, prima timidamente, poi in modo sempre più aperto nella Resistenza a Parigi<sup>38</sup>.

33. P. Ramella, *La retirada. L'odissea di 500000 repubblicani spagnoli esuli dopo la guerra civile (1936-1945)*, Milano, Lampi di stampa, 2003, p. 38.

34. *Memorie di Ottorino Orlandini*, cit., capitolo *L'addio a Barcellona*.

35. G. Ranzato, *op. cit.*, pp. 642-643.

36. ACS, CPC, Fascicolo personale di Ottorino Orlandini, 6 luglio 1939, 24 agosto 1939.

37. ASILS, f. 553, cc. 21, 23, 26.

38. Cfr. *Giornale di Bordo*, a. III, 1969-1970, n. 2, p. 99.

Il 12 settembre del 1943 Orlandini rientrò a Firenze e, dopo aver cercato inutilmente di prendere contatto con la Democrazia Cristiana, aderì al Partito d'Azione, naturale prosecuzione della lotta antifascista per molti di coloro che si erano avvicinati a Giustizia e Libertà venendo chiamato anche a far parte del Comando Militare del partito. Il 26 febbraio del 1944 fu arrestato assieme ad altri 45 patrioti, per lo più azionisti, dai militi della Banda Carità, che era riuscita a infiltrare due spie nella formazione partigiana, e rinchiuso nel quartier generale dei fascisti, che diverrà ben presto nota con il nome di "Villa Triste". Più volte interrogato e torturato dal Maggiore Carità e dai suoi sgherri, Orlandini riuscì a non rivelare nessuna informazione che avrebbe potuto compromettere se stesso e i suoi compagni. Il 23 giugno, dopo essere stato trasferito nel carcere "La Murate" e in attesa di essere trasferito in un campo di concentramento in Germania, riuscì a fuggire approfittando della confusione scatenata da un bombardamento alleato. Immediatamente Orlandini riprese il suo posto nella Resistenza facendo in tempo a partecipare alla battaglia finale per la liberazione di Firenze<sup>39</sup>. Dopo il 1946, la crisi del Partito d'Azione lo riportò nelle file del cattolicesimo politico che, nel fondo del suo cuore, non aveva mai abbandonato. Lo ritroviamo, infatti, nella Democrazia Cristiana dove rimase, tornando a interessarsi di sindacato e di contadini, fino alla fine dei suoi giorni sopraggiunta il 19 gennaio 1971. Ancora una volta, come in tutti i momenti chiave della sua biografia, Orlandini sentì il bisogno di comunicare, con una lettera<sup>40</sup>, il suo rientro nel cattolicesimo politico a Luigi Sturzo, che mai aveva smesso di essere la sua guida spirituale, culturale e politica.

39. Cfr. C. Francovich, *Scritti sulla Resistenza...*, cit., p. 158. Cfr. anche C. Francovich, *La Resistenza a Firenze...*, cit., pp. 167-168; O. Barbieri, *Ponti sull'Arno. La Resistenza a Firenze*, Firenze, Editori Riuniti, 1958, p. 93; B. Piancastelli, "Giustizia e Libertà" nel Mugello, la 2a Brigata Carlo Rosselli, Roma, Quaderni della Fiap, 1986, pp. 135-140; R. Caporale, *La "Banda Carità"*. Storia del Reparto Servizio Speciali (1943-1945), Lucca, San Marco Litotipo, 2005, pp. 104-108; F. Traniello, G. Campanili (eds.), *Dizionario del movimento cattolico in Italia*, Vol. II, Torino, Marietti, 1981, p. 114; *Cospiratori negli ingranaggi della giustizia fascista*, "La Nazione", 15 novembre 1944, *Morto esponente della Resistenza*, "La Nazione", 23 gennaio 1971.

40. Carte conservate da Riccardo Ghidzulich (nipote di Ottorino Orlandini), *Lettera di Orlandini a Sturzo*, 12 settembre 1946.